

Natale. Quale migliore occasione per cambiare?



Scritto da Claudio Lugli

13 Dic, 2009 at 06:48 PM



A Christmas Carol

Regia: Robert Zemeckis

Con: Jim Carrey, Gary Oldman, Colin Firth, Bob Hoskins, Robin Wright Penn, Cary Elwes, Fionnula Flanagan

Distribuzione: Walt Disney Pictures

“Eccomi qua, nella mia comoda dimora, aspettando che passi il Natale! Bah! Che stupida festa, in cui tutti si vogliono bene! Ma per me è diverso! Tutti mi odiano e io odio tutti! E tutti a comprare regali... Pare che si divertano! Non mi sono mai divertito, io!”

(Paperon de' Paperoni in **Il Natale di Paperino sul Monte Orso**)

Se c'è una qualità che va riconosciuta a Robert Zemeckis, perfettamente compresa dalle grandi case di produzione che con lui dietro la macchina da presa raggiungono sempre incassi favolosi, riguarda il fatto che le sue opere sono nella videoteca di qualunque famiglia, dal momento che gli spettatori non si fermano quasi mai alla mera visione sul grande schermo, ritornando a vedere, anche più volte, i suoi capolavori. Chi infatti non ha rivisto a casa, spalmando sul divano, film memorabili come **Chi ha incastrato Roger Rabbit?** o la trilogia di **Ritorno al futuro**, **Forrest Gump** (che gli ha fruttato un Oscar per la regia), oppure **Cast Away**?

Ora, colui che è spesso riconosciuto come “l'Einstein del cinema” torna nelle vesti di regista, produttore e sceneggiatore del film portabandiera della produzione Disney del Natale 2009: **A Christmas Carol**, la terza prova consecutiva – e aggiungiamo, la più riuscita – tra le pellicole in *performance capture* finora eseguite. Le precedenti realizzazioni, ossia **La leggenda di Beowulf**, ispirata a uno dei poemi anglosassoni più antichi, e **The Polar Express**, anch'essa un'incantevole strenna natalizia, hanno evidenziato le straordinarie capacità della suddetta tecnica di ripresa che consente di registrare nella memoria di un computer ogni movimento ed espressione degli attori al fine d'impiegarli nella costruzione di uno o più personaggi animati, come appunto accade nel film in esame, dove Jim Carrey (**The**

Truman Show, Una settimana da Dio, Yes Man...), il protagonista, e una buona parte del cast, compare in spoglie differenti per recitare vari ruoli. Artista tra i più versatili di Hollywood, Carrey, stavolta, è uno e settoplo, cioè rappresenta Scrooge nelle varie fasi dell'esistenza, e anche i tre fantasmi che lo tormentano. La sua mimica facciale e la sua fisicità sono assolutamente uniche, a prescindere dalla fantasmagoria tecnica che in quest'occasione stupirà – ne siamo certi – pure il pubblico più scettico.



In più, **A Christmas Carol** è presentato in 3D, perciò possiamo garantire che lo spettacolo è veramente un'esperienza fantastica che in 90 minuti trasporta gli spettatori in una dimensione magica dalla quale si fa fatica a uscire. Alla fine si ha quasi l'impressione di aver partecipato attivamente all'avventura che vede all'opera uno dei rappresentanti più emblematici dell'avarizia: Ebenezer Scrooge, protagonista di una delle novelle più conosciute sulla festa invernale più bella. Scritto da Charles Dickens nel 1843 (tra le varie edizioni del testo consigliamo quella appena uscita nel volume **Racconti di Natale**, a cura delle edizioni Newton Compton), e pubblicato proprio il 19 dicembre di quello stesso anno, **Un Canto di Natale** è una delle opere più frequentemente tradotte in immagini da quando è nato il cinematografo, e non sempre con risultati all'altezza.

Citiamo, tra le migliori trasposizioni: **Canto di Natale di Topolino**, un divertentissimo corto del 1983 targato Disney e prodotto per la TV; **Festa in casa Muppet** del 1992, intelligente commistione tra i noti pupazzi di Brian Henson e attori in carne e ossa, in cui Michael Caine interpreta ottimamente il taccagno; **Scrooge. La più bella storia di Dickens** (1970), commedia musicale con Albert Finney protagonista; **Looney Tunes - Canto Di Natale** (2006), uno spassoso mediometraggio animato con Daffy Duck nel ruolo dello spilorcio; **S.O.S. fantasmi**, con Bill Murray, pellicola del 1988 che rivisita in chiave moderna l'avidio dickensiano; e infine due curiosità nostrane, **Non è mai troppo tardi** (1953) con Paolo Stoppa arcigno misantropo, e **Natale a casa DeeJay** (2004), recitato dai dj di Radio DeeJay, primo film realizzato da un'emittente radiofonica...

Un altro decisivo punto di forza del lungometraggio riguarda l'eccellente adattamento di Zemeckis, e l'assoluta fedeltà all'essenza del testo scritto. Ricordiamo brevemente la trama. Scrooge (Jim Carrey) si appresta alle feste natalizie con il solito disprezzo per lo sciupio e l'inutile allegria che pervade l'intera umanità all'approssimarsi della ricorrenza. Vittime congeniali delle sue invettive sono: il contabile Bob Cratchit (Gary Oldman), al quale paga uno stipendio da fame, e il nipote Fred (Colin Firth), che lo invita, invano, a

godersi il pranzo tradizionale in famiglia. Dopo una giornata di varie scontrosità elargite “gratuitamente” a tutti quelli che gli augurano il Buon Natale, lo sgradevole strozzino fa ritorno a casa.



La frugale cena consumata davanti al focolare viene interrotta dall'arrivo di un terribile spettro: si tratta del socio e amico Joseph Marley (Oldman), defunto da sette anni, il quale, mostrando a Scrooge le proprie catene, l'ammonisce a cambiar vita preannunciandogli la visita di tre fantasmi spaventosi nelle ore che precedono la “grande festa”. Puntuale come un orologio ecco lo Spirito del Natale Passato (Carrey) in sembianze di fiammella. Il fantasma scaraventa l'usuraio nel lontano passato, nelle

immagini dell'infanzia, dell'adolescenza e dell'età matura. Scorrono davanti agli occhi del vecchio le scene della vita per le quali solo ora riesce a nutrire un certo rimpianto: la solitudine sui banchi di scuola, le premure di sua sorella Fanny, prematuramente scomparsa, l'impiego come apprendista contabile presso il benevolo Fezziwig (Bob Hoskins), l'amicizia con il collega Dick Wilkins (Cary Elwes), il ballo di Natale con Belle (Robin Wright Penn), e il triste abbandono della ragazza che avrebbe dovuto sposare. Scrooge, invece, aveva sposato il denaro. Disperato, tenta di spengere la luce dello spettro, ma ne rimane inondato...

È la volta dello Spirito del Natale Presente (Carrey), un gigante rivestito di tuniche, che mostra a Scrooge la difficile situazione in casa Cratchit, e la grave malattia del piccolo Tiny Tim (Oldman). Poi una scena di festa a casa del nipote, dove Scrooge è fatto oggetto di scherno per via della sua irrimediabile insensibilità. Lo Spirito del Natale Futuro (Carrey), prospetta la misera fine dell'avarico: alcuni uomini discettano sulla sorte dei beni del defunto, il Vecchio Joe (Hoskins) e la signora Dilber (Fionnula Flannigan) si spartiscono le lenzuola e le tende di Scrooge. Quindi, il fantasma catapultava l'usuraio al cospetto della propria lapide mortuaria, con tanto di nome inciso. Manca ancora, però, la data della morte. Scrooge sprofonda nel sepolcro, implorando. Se solo ci fosse un'altra possibilità...

A chi ha conosciuto la verità non può essere preclusa la redenzione. Ecco la parabola di pace che il testo veicola. In una sola notte Scrooge fa i conti con la propria esistenza, riesce dopo una vita passata nell'aridità a liberarsi della gabbia dorata che gli incatenava l'animo. Grazie al viaggio (terapeutico?) di conoscenza che gli hanno apparecchiato gli spiriti. E grazie alla forza del Natale, che allieta i semplici e i poveri, i giusti e i puri di cuore, allontanando lo spettro delle loro paure e dell'inadeguatezza nei confronti del mondo. E può, così, riscattarsi. Un attimo prima che sia troppo tardi.

Fiaba morale o racconto gotico, fantasy o satira, bozzetto vittoriano o novella

realistica? Zemeckis e Dickens narrano la conversione del vecchio spilorcio: infine il bene che prevale sul male. Ma è Tiny Tim a pronunciare la battuta di commiato: “Dio ci benedica tutti”; e sui titoli di coda parte la voce di Andrea Bocelli con **God Bless Us Everyone**, pezzo composto da Alan Silvestri, autore della colonna sonora del film. La canzone è entrata a far parte della miscellanea natalizia in cd realizzata dal tenore toscano, e già disponibile in tutti i negozi di musica.

Un variegato campionario di... tirchieria!

“L’avarizia è un amore smodato di possedere”
Cicerone, **Tuscolane**

Crepi l’avarizia? Meglio di no, vista la ricchezza e la varietà di tipi umani, avidi e spilorci, che affollano le letterature di ogni tempo e latitudine. In un’ideale galleria di personaggi accecati dalla cupidigia non si può che partire da Mida, il mitico sovrano anatolico investito da Dioniso del potere di trasformare in oro qualunque cosa toccasse. Ma è nel teatro greco e latino che viene spiegandosi una figura archetipa di avaro che diverrà ricorrente nella novella trecentesca e nella commedia dell’arte, e successivamente, nel romanzo del 1800, sia di stampo realistico che fantastico.

Nell’**Aulularia** di Plauto, difatti, il vecchio Euclione trova una pentola piena di denaro e vive nel terrore che gli venga sottratta. La sua nevrosi è tale che finirà per provocargli la perdita delle ricchezze tanto gelosamente custodite. La commedia degli equivoci, nelle spoglie dell’astuto servo Strobilo, che ne sposerà la figlia, gli restituisce, infine, il malloppo, in un epilogo piuttosto simile al **Canto di Natale** dickensiano, e a innumerevoli altri racconti. Tra le riduzioni per il cinema ispirate al capolavoro plautino la più spassosa rimane ancora **47 morto che parla** (1950), farsa diretta da Carlo Ludovico Bragaglia da un soggetto di Ettore Petrolini, con Totò nelle vesti dell’avarico barone Antonio Peletti, del quale ricordiamo il proverbiale adagio: “*E io pago... e io pago!*”

Se, dunque, nel mondo classico la taccagneria è oggetto di scherno e mordace ironia, suscitando comicità e riso, il Cristianesimo ne drammatizza la valenza morale inserendola a pieno titolo nel settetto dei peccati capitali. Dante Alighieri colloca gli avari nel quarto cerchio dell’Inferno (canto VII) e nella quinta cornice del Purgatorio (canto XXI) specularmente ai prodighi, in quanto entrambi i gruppi sono stati mossi dall’irrefrenabile brama di accumulo delle ricchezze: gli uni per la mera tesaurizzazione, gli altri per il gusto dello sperpero. Sorprende la copiosa presenza, tra i peccatori, di papi, cardinali e uomini di Chiesa, alla quale, per mezzo dell’allegoria della lupa, Dante aveva

più volte indirizzato le sue invettive più acute: *“Maledetta sie tu, antica lupa, / che più che tutte le altre bestie hai preda / per la tua fame senza fine cupa!”* (Purg. c. XX, vv. 10-12).

Nel 1300 anche Boccaccio mira all’avidità come a uno dei bersagli preferiti dei suoi strali. Nel **Decameron**, assunto dalla critica letteraria a “epopea dei mercatanti” (Branca), il “tipo” del commerciante avaro, dedito al proprio tornaconto più che agli ideali etici e religiosi, si affaccia con prepotenza sul palcoscenico della storia. Ricordiamo, a proposito, la novella dedicata al facoltoso cittadino genovese Erminio de’ Grimaldi, meglio conosciuto come messer Erminio Avarizia, che lo scrittore di Certaldo così disprezza: *“... E si come egli di ricchezza ogni altro avanzava che italico fosse, così d’avarizia e di miseria ogni altro misero e avaro che al mondo fosse soperchiava oltre misura”*.

Anche Shakespeare si serve di una cornice italiana per narrare la vicenda di uno degli usurai meglio riusciti della letteratura, l’ebreo Shylock, travagliato antieroe de **Il mercante di Venezia**, ove Antonio, ricco armatore, si fa prestare dallo strozzino tremila ducati offrendo in garanzia una libbra della propria carne, come richiesto dal giudeo. Sfortunatamente, le navi di Antonio, ricche di beni preziosissimi naufragheranno, così Shylock reclamerà quello sconveniente risarcimento davanti al Doge. Ma in tribunale il verdetto verrà capovolto giacché attentare alla vita di un mercante veneziano è un gravissimo reato punibile con la morte...

Nel XVII secolo è Molière a disegnare con **L’Avaro** (1668) una figura esemplare di spilorcio. Nonostante la scarsa originalità della commedia, ispirata all’**Aulularia** di Plauto, da cui riprende alcune delle scene più famose, e aggiungendo, però, la rivalità amorosa tra padre e figlio, Molière mette in scena Arpagone, un ricco vedovo borghese in ansia per i diecimila scudi d’oro che conserva in casa, e che gli saranno sottratti al fine di realizzare due matrimoni d’amore. La pitoccheria del vecchio protagonista è tale da rinunciare a risposarsi con la giovane e bella Marianna pur di rientrare in possesso del ben più adorato gruzzolo. Dell’opera di Molière si ricorda l’omonima versione cinematografica di Tonino Cervi (1989), con Alberto Sordi nei panni dello strozzino Don Arpagone. Si tratta di una pellicola che si concede molte libertà rispetto al testo teatrale, ma che conserva ugualmente svariati momenti di comicità.

Con Carlo Goldoni torniamo al teatro e all’ambiente borghese della città lagunare. La maschera di Pantalone, ispirata al modello del mercante veneziano avaro e lussurioso è una delle più longeve della commedia dell’arte, tuttavia, con la riforma goldoniana del Settecento il personaggio viene smussato assumendo i toni più rassicuranti di un padre burbero e conservatore, seppur taccagno, come possiamo osservare ne **I Rusteghi**, o nel celeberrimo **Sior Todero brontolon**.

Honoré de Balzac introduce il grande romanzo realista ottocentesco. La sua monumentale **Commedia Umana** ha l'ambizione di descrivere compiutamente la società francese della prima metà del XIX secolo. Perciò non poteva mancare in questo vasto repertorio di caratteri il ritratto di uno spilorcio, anche stavolta un uomo maturo, protagonista di una storia intitolata alla propria figlia: **Eugenia Grandet**, suo malgrado costretta a vivere un'esistenza grama. Papà Grandet, infatti, un vecchio vignaiuolo arricchitosi grazie alla cospicua eredità paterna, e ai mirati investimenti finanziari, è refrattario a ogni tipo di spesa, al punto da condurre una vita miserabile e trascinandolo nel baratro della sua grottesca ossessione l'intera famiglia. Era tale il suo attaccamento all'oro che - racconta Balzac - "*sembrava aver comunicato il suo colore al suo viso*".

Anche il **Canto di Natale**, considerato Charles Dickens, attento osservatore della stratificazione della società vittoriana, e nonostante gli evidenti richiami fantastici, può essere considerato come un'opera ascrivibile nella vasta corrente realistica europea dell'Ottocento, accanto ai grandi classici francesi e russi. In Italia bisognerà attendere la fine del secolo, Giovanni Verga e il "verismo" per ritrovare un vivo interesse per un'umanità bramata e indigente, e una certa considerazione per il disagio sociale e individuale di quelli che lo scrittore siciliano aveva definito "i vinti". Lo zio Crocifisso de **I Malavoglia**, **Mastro Don Gesualdo** e Mazarò, personaggio principale della novella **La roba**, rappresentano l'avidità materiale che si trasforma in mania, in vera e propria fissazione per i beni mobili e immobili, per il denaro, ma anche per le terre, il bestiame, il mobilio, fino al tormento di non poter portare con sé nell'aldilà tutte le proprie cose. Il motivo della "roba" finisce, così, per assumere i contorni della sacralità, per via della venerazione idolatra che induce negli avari, e della tragedia, a causa dell'inevitabilità del distacco fisico da essa.

Il ritratto dell'avaro dal XX secolo fino ai nostri giorni si è evoluto al punto da essere incarnato in uomini di enorme popolarità e straordinaria ricchezza. I capitani d'industria e i grandi finanziari, i petrolieri e gli imprenditori dell'informatica hanno scalzato dall'immaginario collettivo moderno la figura gretta e spargnina del vecchio genitore attaccato ai propri beni, del bifolco sudicio e miserabile o del burocrate tirchio e trasandato. Ecco perché la letteratura non ha prodotto spilorci memorabili, eccezion fatta per il racconto animato, e a fumetti, dove, invece, si è imposto un personaggio moderno - con illustri ascendenze - e antico per quanto concerne il vizio di cui stiamo discorrendo.

Si tratta del celeberrimo Paperon de' Paperoni (Scrooge McDuck in lingua originale), "il papero più ricco del mondo" nonché zio stramiliardario di Paperino, ideato nel 1947. È uno dei personaggi del bestiario Disney che ha riscosso il maggior successo fino a essere considerato tra i più amati del mondo, malgrado la sua infinita spilorceria, ricalcata sul modello di Scrooge, lo abbia reso, agli inizi, tutt'altro che simpatico. La vita di Paperone è contrassegnata da azzeccati investimenti ed enormi successi economici in concorrenza con il rivale Rockerduck, dalla conta delle proprie infinite

ricchezze custodite nel deposito di Paperopoli, e dalla sua inarrivabile tirchieria. Oltre all'antieroe del **Canto di Natale** la biografia di Paperone è stata probabilmente ispirata anche alla vita di Andrew Carnegie (1835-1919), un importante magnate - e filantropo - americano emigrato dalla Scozia, al quale dobbiamo una stilla di saggezza che adoperiamo volentieri a conclusione di questo breve viaggio nell'avarizia: *“Non è una vergogna diventare ricchi. Ma è una vergogna morire ricchi”*.

Estratto da PRIMISSIMA SCUOLA n.7 dicembre 2009

[Chiudi finestra](#)